

CAPITOLO 42

I VENTIQUATTRO PASSI

La capanna eretta sulla cima dell'albero non era più grande di tre metri per due, nient'altro che un quadrilatero di canne legate assieme da stoppie e irrobustito con fango secco. Non c'erano segni di vita lì intorno, solo boscaglia selvaggia e impenetrabile.

Eppure, un sottile filo di fumo usciva da un'apertura posta sul tetto, così fievole che lo si poteva a malapena vedere. Un fuoco troppo intenso avrebbe prodotto troppo fumo tradendo la posizione della capanna, e il proprietario non avrebbe avuto quindi la pace che necessitava per continuare i suoi esercizi di respirazione. Ai piedi della capanna sospesa a quattro metri di altezza, Emeph Dei Ventiquattro Passi respirava profondamente, con gli occhi aperti e la posizione delle gambe ben salda sul suolo, immobile e sereno.

Anche un osservatore distratto avrebbe saputo cogliere la grande forza nascosta di quell'individuo, benché fosse sporco e vestito con indumenti così logori da renderne impossibile la provenienza e il colore. Emeph era una sorta di statua naturale, appariva completamente indistinguibile dalla natura che lo circondava, tanto che alcuni piccoli uccelli gli si avvicinavano senza timore, grazie alla sua totale immobilità.

Era il momento di essere la fortezza d'acciaio, per lui: saldo, concreto, focalizzato.

Sentì qualcosa accrescersi sotto la sua pelle, una specie di flusso simile a fuoco e ghiaccio mescolati insieme. Il flusso divenne risacca che andava e veniva, dalla punta dei suoi piedi alla radice dei capelli.

L'uomo ratto respirò, si concentrò e puntò lo sguardo sul suo avversario, un duro e immobile albero di faggio il cui tronco era coperto di muschio.

Poi mosse il primo passo in avanti, deciso e determinato, mantenendo le braccia salde ai fianchi.

Poi il secondo passo, a seguire, ritornando nella posizione originaria. La Fortezza d'Acciaio si era avvicinata al nemico, in posizione completamente difensiva.

Proseguì a muoversi un passo alla volta, ritmicamente, senza essere troppo veloce, ma neppure immobile. Un passo. Una posizione. Un passo. Una posizione. I muscoli delle gambe erano allenati allo sforzo, le braccia erano tese e pronte a colpire, la coda rilassata, le vibrisse tese e pronte ad assaggiare ogni refolo di vento.... ma il suo volto sporco era chiaro, lo sguardo limpido.

Il fuoco sotto la sua pelle si trasformò da risacca a stormo, era come una specie di "insieme", uno "sciame" di potere che si alternava in diverse parti del suo corpo: la testa, le spalle, la schiena, l'inguine, poi in fronte, nel petto. Si spostava di continuo. Inizialmente simile alla forte e tempestosa risacca del mare, adesso si era organizzato in qualcosa di più addomesticato, come una nuvola spinta dal vento e tenuta insieme dalle correnti d'aria.

Ma non era fuoco, né sciami, né aria ciò che orbitava fra il suo corpo e il suo spirito, ma qualcosa di molto più strano e pericoloso. Non sapeva, né gli interessava sapere, se era lo spirito di un morto, un dono degli antenati o una malattia.

Gli era capitato, e lui l'aveva accettato, trasformandosi e restando simile a se stesso, come per lui era consuetudine da oltre cinque stagioni.

Come quando la tempesta si abbatteva sull'albero o la pioggia si riversava sul fiume, l'albero si piegava e il fiume continuava a scorrere impetuoso. Entrambi venivano sconvolti dalla tempesta, ma entrambi proseguivano e si mantenevano.

Ecco dunque come Emeph si poneva di fronte a quel fenomeno: come l'albero, e il fiume, e la foresta.

Sei passi. Otto. Dodici.

Intorno a lui, le foglie iniziarono a vorticare, ma Emeph non si fermò. Le sue mani componevano la figura della fortezza: i merli, la torre, il castro.

La memoria di colui che era un tempo provò a emergere dai suoi ricordi. C'era stato un castello, tempo fa, e una famiglia, un seguito, un altro mondo, un'altra vita.

Aveva intrapreso studi considerati "estranei" alla tradizione di Set e degli insegnamenti del profeta Gebo. I suoi fratelli Anubiani lo avevano dunque posto di fronte a una scelta: l'esilio o il volontario sacrificio sull'altare del profeta, e lui aveva scelto l'esilio, mettendosi tutto alle spalle e vivendo nella foresta come un eremita. Ora quei ricordi non dovevano riemergere, perché avrebbero perturbato il suo equilibrio naturale. Non esistevano fortezze sabaude né capanne astate. Non esistevano vezzose ville anubiane o pentoloni ribollenti di ossa delle masche, né feste, né gioie o dolori, né servitori né padroni. Essere eremiti significava isolarsi da tutto per raggiungere qualcosa che, altrimenti, sarebbe rimasto per sempre inaccessibile.

Infine, al ventesimo passo, Emeph raggiunse la posizione finale, quella dell'assalto.

Una fortezza non si muove, ma Emeph aveva elaborato la sequenza di posizioni affinché essa venisse abbattuta e riedificata costantemente, un passo alla volta, per avvicinarsi al nemico.

Sempre in difesa, ma avanzando passo a passo. Come facevano i nomadi Gerchi, che smantellavano il loro cerchio di tende e lo rimontavano in una notte, cambiando posizione ogni giorno, finendo col confondere gli esploratori nemici inducendoli a credere di dover affrontare un gran numero di loro.

Ventidue.

La fortezza era chiusa. Il potere all'interno del suo corpo non era più uno sciame, ma un solo punto, una sola entità, un animaletto piccolo e tremendamente forte che saltava da un punto all'altro delle sue linee energetiche: la testa, la schiena, le spalle, l'inguine, il petto.

Cosa conteneva la fortezza? Un esercito pronto ad irrompere? Una salva di frecce avvelenate? Un urlo di guerra composto da mille corni? Una muta di lupi?

Ventitrè.

La cosa dentro di lui era pronta, e completamente sotto il suo controllo al pari di una lama, di uno scudo o di un utensile.

L'ultimo passo, il ventiquattresimo, sancì la fine della sequenza di posizioni, e dette l'ordine finale:

"*K'zah, t'hun!*" espiò Emeph, proiettando le mani in avanti.

Non uscì fuoco, come quando incendiò la quercia, e non venne scatenata alcuna tempesta. Non ci furono tempeste, e gli animali non fuggirono spaventati. Quel potere cambiava sempre, impossibile prevederlo, e anche stavolta fu diverso.

In un solo istante, la corteccia dell'albero si imperlò di brina, e una zaffata di vento gelido avvolse lui e l'albero. Il potere dentro di lui scomparve, ma sarebbe ritornato, prima o poi.

Emeph sospirò, poi sfiorò il muschio congelato ed esso si sgretolò facilmente sotto ai suoi polpastrelli.

Stavolta era emerso il freddo del piccolo buio.

"Emeph"

L'eremita non si voltò, ma scattò come una lince in direzione del suo albero e si arrampicò sulla scaletta di corda il più velocemente possibile, grugnendo di fatica.

"Emeph, no! Devo parlarti!"

Conosceva la voce di quella donna ratto, sapeva da dove veniva e chi era. Ma non era il momento, non adesso, non ora, né mai. Aveva scelto la foresta e la solitudine, e vi sarebbe rimasto per sempre.

“Emeph, ti prego! *Devi ascoltarmi*”

“Vai via!” gli urlò lui, nascosto nella sua stretta capanna di canne e fango. “Emeph è solo il nome di colui che stai cercando, ma quella persona non è più qui. Puoi chiamarmi come lui, ma egli non vive da queste parti. Torna da dove vieni”

“Worthigar è morto” disse la donna.

Emeph ebbe un sussulto. Tutta la sua pace interiore e la sua calma ormai erano svanite.

La capanna dove si era nascosto era arredata con un giaciglio di piume imbottite nella stoffa, un sacco di tela contenente pochi effetti personali e un bauletto contenente semi e frutta secca. Sul soffitto, appeso a delle catene, un braciere contenente i resti di un focolare dondolava lentamente, fumando. Gli oggetti sembravano fissarlo, in attesa di una reazione, o di un commento.

Worthigar...

“Hai turbato la mia pace, Ulrica” disse infine Emeph. “Perché lo hai fatto?”

“Sono successe delle cose, Emeph” disse lei, singhiozzando. A quel punto, era per lei diventato impossibile trattenere le lacrime: “Cose di cui tu non sei neanche a conoscenza. Avrei rispettato il tuo isolamento, come feci a suo tempo.... Ma adesso... per gli antenati, Emeph, mi stai ascoltando?”

“Ti ascolto!” disse la voce all’interno della capanna.

“Si è risvegliato *qualcosa* nelle persone. Per alcuni è una benedizione, per altri una maledizione. Alcuni elfi hanno visto bruciare la loro pelle, mentre molte altre persone, e uomini bestia, elfi, troll e gente di ogni razza e luogo hanno avuto in dono questo potere”

Emeph iniziò a non credere a cosa stava ascoltando.

Dunque non era l’unico ad avere quel dono?

“Pochi sanno dargli un nome, ma a Falcador hanno sbudellato vivi tutti quelli che lo avevano, mentre a due giorni di distanza, nel borgo taurino di Ebrenkar, tutti coloro che avevano quel potere sono stati salutati come benedetti dalla Luce. So per certo che i figli di Cyrell del borgo di Segga sono stati esiliati ... intorno al loro collo si erano formate strane pietre magiche perchè hanno avuto il potere, e sono stati accolti a Ebrenkar perché costretti a rinnegare il loro sangue. *La gente è confusa, Emeph!* Tu sei sempre stato capace di comprendere e capire le cose anche prima della tua scelta di vivere in mezzo ai lupi. Torna da noi, Emeph! Aiutaci a evitare che succedano altre disgrazie come è successo a Worthigar! Tu lo amavi!”

Infine, le lacrime resero impossibile ad Ulrica il prosieguo del suo racconto. Dopo qualche secondo di pausa, Emeph sentì il suo animo finire in preda a sentimenti contrastanti.

Tristezza per il suo amato Worthigar, affetto per i tempi trascorsi quando lui aveva vegliato il suo talamo quando Emeph era caduto malato, e poi fierezza, timore. Infine, l’eremita pose la domanda la cui risposta, forse, era contenuta nel triste racconto di Ulrica.

“Come è morto Worthigar?” chiese Emeph senza sporgersi dalla capanna, né mostrarsi agli occhi della sua vecchia compagna.

“Gli è stato dato il potere degli dei” raccontò singhiozzando Ulrica. “Gli si erano formate pietre magiche intorno al collo, e poteva vedere l’invisibile, fu quello che ci disse. Ma era un individuo fiero, lo sai bene... rifiutava l’idea di essere al guinzaglio di forze a lui sconosciute, e temeva gli spiriti più dei suoi peggiori nemici. Temeva che quel potere col tempo lo avrebbe corrotto, e così si sbarazzò delle pietre del potere più e più volte, finchè il potere non iniziò a consumarlo dall’interno....”

Ulrica trovò difficile proseguire il racconto.

“Era diventato un mostro, Emeph. Una creatura irriconoscibile. La pelle gli si era ingrossata, la lingua era divenuta come legno. Quando gli altri lo allontanarono, lui perse il senno. Aveva rinnegato il potere per mantenersi puro, ma nessuno lo ha capito, tutti lo hanno trattato come.... Come...”

“Non dirlo” intervenne Emeph. “Chiunque al suo posto avrebbe visto spezzarsi la propria mente. Avrebbe dovuto venire qui, nella foresta. Qui nessuno giudica le tue scelte e il tuo cammino. Né l’albero, né il vento, né la pioggia”

“Non sono tutti come te, Emeph” sibilò Ulrica. “Non tutti hanno la forza, o la codardia, per gettare via ogni cosa e seguire la via del bosco”

“Dammi del codardo ancora una volta e ti spacco la testa su una roccia!” ringhiò Emeph scattando in piedi.

“E allora scendi da quel trespolo, eremita!” gli urlò addosso Ulrica. “Sarebbe già qualcosa! Sarebbe stato meglio vederti morto, ma libero dalle tue pratiche esotiche, così non avremmo dovuto chiederci dov’eri quando Wolfgar ridotto a un mostro veniva trafitto dalle lance di coloro che fino a pochi mesi prima lo amavano come un fratello! Dov’eri tu quando hanno arso vivo il piccolo Yucca solo perché aveva due pietre del potere intorno al collo? Dov’eri? In questa lurida, fredda foresta a crepare di fame e a parlare agli spiriti!”

“Piantala di accusarmi! All’epoca non avete compreso i miei studi, quindi non addossarmi colpe che non ho”

“Se fossi stato in mezzo a noi, avresti saputo educarci, parlare agli animi incendiati dal sospetto, e invece hai preferito continuare i tuoi studi esoterici mettendo te stesso di fronte a...”

“Basta!”

Un’onda anomala di vento e di nulla aprì in due la fragile catapecchia di legno, squarciandola dall’interno. Ulrica emise un grido strozzato e balzò all’indietro prima che la capanne, ed Emeph, precipitassero al suolo fragorosamente. Uno stormo di uccelli selvatici si levò in cielo, terrorizzato.

Il silenzio tornò ad avvolgere quel piccolo angolo di foresta.

Emeph si alzò in piedi, sporco di foglie marce. I suoi occhi erano limpidi, gelidi, simili a quelli di una fiera dotata della luce della più pura e incontaminata intelligenza si potesse avere in dono dalla Luce. I lembi del logoro vestito di Emeph ondeggiarono lentamente per qualche secondo, poi si calmarono, perché intorno a lui non c’era alcun vento a muoverli.

“Emeph.... Tu....” Balbettò Ulrica.

“Conosco questo potere” la interruppe Emeph. “Lo conosco perché è stato donato anche a me. Mi venne a cercare di notte, lo udii arrivare, spaventò le bestie e mi invase l’anima. Ma non mi ha mai controllato, nè mai lo farà.”

“Non hai...” la donna gli indicò il collo. “Non hai alcuna pietra intorno al collo...”

“E perché mai dovrebbe essere così?” rispose Emeph. “Voi delle città e dei borghi non vedere ciò che è evidente: la coda serve alla scimmia per arrampicarsi sugli alberi, le foglie servono all’albero per respirare, la lancia serve al guerriero per combattere. A cosa servono quelle strane pietre di cui mi fai menzione io non lo so... ma già intuisco che servano a controllare quel potere. Ma la mia mente e il mio corpo non sono disgiunti dalla natura, ne fanno parte ormai da molte stagioni... e quel potere, poiché è un fenomeno naturale, appartiene al tutto: alla foresta, all’albero, al mio corpo, al tuo, alla casa. Dentro di noi vi sono centri energetici naturali che ci aiutano a gestire ed incanalare l’energia, la fanno fluire, le danno forma. Forse ero preparato a tutto questo. Wolfgar, e molti altri, forse non altrettanto”

Ulrica non avrebbe mai ammesso apertamente che, forse, era stato Emeph ad avere ragione e tutti gli altri anubiani torto, ma in quel momento lo pensò con tutto il cuore. Poi disse:

“Ecco perché devi tornare!” lo supplicò Ulrica. “Molti hanno bisogno di te, del tuo consiglio, dei tuoi insegnamenti”

“Sono stato esiliato, ricordi? Non posso tornare”

“Non devi tornare da noi, ma puoi aiutarci in un altro modo”

“E come?”

“Vai al Tempio della Luce di Taurasia, e chiedi di conferire con un Maestro. Mostra loro ciò che sai fare. Ti manderanno a Vidania, nella Bassa”

“L’ho sentita nominare. E’ quella terra avvolta dai fumi dove vive un popolo che respira veleno e si nutre di oro e gemme come fossero pietanze?”

“E’ lì che stanno inviando delegazioni da ogni regno per interrogare gli spiriti sul potere e su ciò che può fare. Sono certa che ti manderanno là. In quelle zone, la tua conoscenza e la tua saggezza saranno utili a tutti coloro che hanno ricevuto questo dono oscuro... e di rimando, aiuterai anche i fratelli che hai lasciato qui”

“Useranno quel dono per combattersi a vicenda” ringhiò Emeph, sospettoso.

“Non puoi evitare che la gente si uccida, anche con sassi e artigli” disse Ulrica. “Non appartiene a noi questo potere. Ma puoi indicare la via alle persone, dare loro i giusti indirizzi... affinché altri non facciano la stessa fine Wolfgar... che è morto più per l’ignoranza delle persone che per mezzo del potere che non ha saputo controllare”

Ethan rimase in silenzio per qualche istante.

Avrebbe potuto rifiutare, e continuare ad allenarsi nella foresta fino alla morte, ma dopo cosa sarebbe rimasto del Sentiero e di tutti i suoi studi? Un pugno di ossa mangiate dai vermi sepolte nella boscaglia, e nulla più. Forse si poteva tentare.

“Non addestrerò nessuno ai Ventiquattro Passi” rispose bruscamente Emeph. “E non regalerò i miei sforzi a chiunque. Non ci sono persone che ne sono degne, che sappiano sacrificarsi fino in fondo come ho fatto io. E poi, servirebbero due stagioni solo per apprendere i rudimenti più semplici delle Ventiquattro Posizioni senza intraprendere il Sentiero del Mostro, figuriamoci un intero Percorso”

“Non devi trasmettere niente in cambio di niente” replicò Ulrica, poi aggiunse: “*Non devi consegnare un manoscritto a un allievo, devi solo insegnargli a scrivere.* Ricordi queste parole? Sei stato tu a pronunciarle, quando eri ancora con noi”

Ulrica aveva colto nel segno.

“Non devi regalare nulla, non devi prendere per mano nessuno. Non ti chiedo questo”

“E cosa dovrei fare?” chiese Emeph quasi timidamente.

“Non lo so” rispose Ulrica. “Ma fallo. Qualsiasi cosa, qualsiasi tentativo andrà bene”

Emeph appariva indeciso, ma in realtà aveva già preso la strada che la sua vecchia conoscenza gli aveva indicato. Ci avrebbe provato. Lo avrebbe fatto. Per Wolfgar, in onore della sua memoria, e per tutti quelli come lui.

Sospirando, Emeph scrutò un’ultima volta Ulrica, poi si mise a frugare fra i resti della capanna in cerca delle provviste secche e dei suoi pochi effetti personali.

“Temo che non servirà. Ma ci proverò” fu tutto quello che riuscì a dire.

“Ti ringrazio, mio amato” rispose lei. Avrebbe voluto abbracciarlo, ma sapeva che lui si sarebbe ritratto da lei. “Abbi cura di te”

Emeph non le rispose. Prese le sue poche cose e si incamminò nella foresta, senza salutarla. Lo attendeva un viaggio molto lungo.